

GLI ULTIMI ABITANTI DEL BORGO LINUSSIO

GIULIANA PUGNETTI

Attraverso tre ritratti corredati da documenti ricostruiamo la vita degli ultimi Linussio che hanno abitato nell'omonimo borgo moggese.

ANDREA LINUSSIO

Ritratto conservato presso il Museo Carnico di Tolmezzo

Olio su tela, 66 x 87,5 cm

Nr. inv. 827

Attribuito a Francesco Pellizzotti di Paularo



L'inventario del Musei Carnico riporta la seguente dicitura: «su tre buste si legge la scritta: Al molto(?) signor sig. (?) / Al signor Andrea Linussio / Incarioio / Nannorum aetatis suae XVIII, 1764», che tuttavia non compare sul dipinto o sul retro. Del ritratto esiste solo una seconda visione, oggi in proprietà privata a Sanremo.

Si tratta, comunque, di Andrea Linussio, nato a Villamezzo di Paularo il 26 ottobre 1724 da Gio-Pietro e da Lucia Sgardello. Il nonno di Andrea era cugino di Jacopo Linussio; dunque, vi era una parentela molto lontana con gli industriali tolmez-zini, che tuttavia gli valse – unita evidentemente a capacità organizzative ed imprenditoriali – il posto di *agente* alla filiale di Moggio dell'azienda di Tolmezzo, là dove «convergevano tutti i lini greggi per essere qui soggetti alla spatola e al pettine per poi passare alli filloni e da questi venir condotta

la filatura per venir tessuti infine a Tolmezzo», e dove si fabbricavano i *rensetti*. Moggio era un posto molto sensibile dell'impresa Linussio, che da quando aveva iniziato la fabbricazione dei *rensetti* ad uso di *Germania* si era sempre servita dei lini di Carinzia – e continuò a farne incetta anche quando cominciò a produrre da sé il lino alla Ca' Bianca di San Vito, e ad acquistare il lino *navigato* a Venezia. Di lino carinziano adoperava circa settanta libbre, che giungevano da Villach «con vetture tedesche» lungo la Pontebbana, pagando il dazio austriaco alla *muda* di Pontafel.

Il 27 luglio 1750 Andrea sposò Margherita Menean, che morì di lì a qualche mese, il 13 febbraio 1751; il 14 luglio 1755, a Moggio, Andrea passò a seconde nozze con Sabata, figlia del q.m. Pietro Polame di Resiutta «prima servente in servizio» alla filiale Linussio; da questo matrimonio nacquero cinque figli: Lucia (1757), GioPietro (1761), Maria (1763), Elena (1765), Anna Maria (1768).

Mentre Andrea viveva la maggior parte dell'anno a Moggio, moglie e figli abitavano a Paularo – dove Andrea si recava più volte all'anno – in una grande casa patronale che fungeva da abitazione, negozio, emporio.

Le vicende dell'acquisto di quello che oggi viene chiamato palazzo Calice-Linussio-Fabiani sono complesse e interessanti insieme: l'ultima erede della famiglia Calice, Silvia, sposa del conte Leoni di Ceneda, alienò nel 1757 «il palazzo con orti, e brollo murati, stauliero coperto di paglia, lisciera coperta di coppi, e stallette porcine, e tutte le altre

adiacenze» ad un parente, Tommaso Calice, per 7236 lire (1167 ducati); Tommaso Calice a sua volta lo vendette, nel 1759, per 8270 lire (nel frattempo risistemato il coperto) a Simone di Antonio Sgardello – coagente di Andrea nella fabbrica di Moggio – assieme a vaste proprietà di *monte* quali Lanza, Pecol di Chiaula, questalta, per ulteriori 6298 lire (la somma complessiva d'acquisto è molto cospicua: 2350 ducati); ad un anno di distanza risultò che Simone Sgardello aveva trattato per sé e per conto di Andrea Linussio; il 16 aprile 1763, con un atto steso a Tolmezzo «nella fabbrica delli signori Linussio», l'edificio e le malghe vennero venduti a Pietro q.m. Pietro Linussio, l'industriale tessile tolmezzino, rimasto unico padrone dell'azienda durante la minorità dei figli, e protettore di Andrea: «Stante la benignità del signor Pietro q.m. Pietro Linussio principalmente autta d'asister al mio negotio di Incaroio, resta pregatto continuarla, e che corer debba la medesima ditta come per il presente», come Andrea stesso avrebbe scritto molti anni dopo nel testamento.

In questa grande casa padronale – con la sovrintendenza del fidato preposto Giacomo Menean – Andrea installò un negozio-emporio-bottega nel quale ammassava e vendeva biade (sorgo turco, formento, segale, importati sia dal mercato di Udine che «dalla parte allemana»), vino, olio, zucchero *verzin* e *mascaba di Spagna*, calze, tele mezzelane; in cui teneva osteria («Qui presentemente vi è gran penuria di soldo, e niente per così dire si cava al minuto; una botte di vino, che

si principiò ad esitarne sin a San Marino decorso, peranco non è terminata, e se non fossero i pattinadori sarebbero ancora più della metà; lo che fa appunto che nemmen di pane se ne faccia verun consumo, dacchè vedo che molto meglio sarebbe non tener osteria in tempo d'inverno, ma solo per dar principio alla Santa Pasqua, e terminarla a San Michele, a riserva di qualche botticella di buono verso San Martino, che ciò servirebbe di maggior vantaggio per il negozio»).

L'Osteria diventava anche centro di raccolta, smistamento, lavorazione del lino: le interessantissime lettere che Giacomo Menean scriveva puntualmente al padrone ci informano infatti sulle difficoltà di approvvigionamento, i tentativi di contrabbando, l'impercorribilità delle strade, il fiscalismo dei *mudari* («L'esploratore del Sonpergher della Zeglia in quest'oggi mi ha fatto intendere [...] che se desidero recuperare il lino statomi colà sequestrato, debba trasferirmi subito da lui, che non mancherà di farlo porre in libertà, verso però l'aggravio di qualche condanna [...]»), i costi della condotta («Li somari di Tiamu hanno voluto lire 12 per condotta di un cavallo, ed altri soldi 10 si deve pagare per somma per muda di Paluzza, sicchè viene a costare la condotta mezzo fiorino più che per lancia»), la distribuzione ai *pattinadori*, la concorrenza spietata delle e per le *filiere*. Non è chiaro se l'attività di incetta e di lavorazione del lino fosse fatta per conto della ditta dalla quale Andrea dipendeva, o fosse in conto proprio, come si documenta anche per altri *agenti* Linussio.

In tal caso si tratterebbe di «un tassello di un più complesso sistema di prestazione reciproche retribuite che operava indifferentemente ai più alti come ai più bassi livelli di commercio e che [...] era universalmente praticato dai mercanti di agenti di maggior credito in tutta Europa».

L'attività di agente e l'attività in proprio rendevano Andrea un uomo certamente dovizioso. Spie minime sono gli acquisti che continuamente inviava a casa: una fruttiera di ottone, una dozzina di chicchere da caffè di *porcellana alla cappuccina*, una spinetta, «due tavolini, oratorio e cesso».

Il 3 maggio 1767 venne aggregato alla comune di Paularo, dietro esborso di 10 ducati «in tanta ferramenta in occasione del restauro della rosta di detta villa»; l'aggregazione non fu senza contrasti, anche duri. Nel 1768 dovette affrontare le gravissime difficoltà nell'approvvigionamento del lino di Carinzia, dovute ad un importante aumento delle imposte alle mude austriache, tale che «dovendosi tenere il genere di questa manifattura in moderazione di prezzo atto alli consumi per far scontro alle estere fabbriche, dovrebbe la ditta minorare la già introdotta estera lavorazione». Anche Moggio scontava le politiche dei fisiocratici asburgici. Il primo marzo 1777 Andrea dette un testamento in cui disponeva di alcuni beni «a sollievo dell'anima sua ed a beneficio de' suoi parenti, ed amici»; lasciava a Giacomo Linussio, «figlio del venerato signor Pietro mio principale» e uno degli eredi della fabbrica tolmezzina, «l'abito nuovo, l'orologio d'argento, stuchieto d'argento, canadindia col

pomolo d'argento, ringini d'oro, anelo d'oro». I *ringini* potrebbero essere gli orecchini d'oro che porta in questo ritratto. Disponeva anche che fossero celebrate «Sante Messe n°. 600 in questa particolarità, che n°. 300 siano celebrate dai reverenti sacerdoti di Incaroio, cioè 100 dal reverendo capelano Canziani, altre 100 dal reverendo Do-

menico Calice, ed altre 100 dal reverendo Odorico Fabiani; et altre 300 li siano celebrate in Moggio, n°. 200 dal signor pre Domenico Simonetti, e 50 da don Domenico Franz, e le restanti 50 dal signor don Francesco Simonetti».

Morì il 5 marzo 1777; fu tumulato nel cimitero di San Gallo «accompagnato dal clero tutto di Moggio».

SABATA POLAME LINUSSIO

Ritratto conservato presso i Civici Musei di Udine
Olio su tela, 74 x 86 cm
Nr. inv. 385
Attribuito a Francesco Pellizzotti di Paularo



Il ritratto proviene da «casa Fabiani di Paularo» – come recita la didascalia che ne accompagna la pubblicazione sulla copertina del quarto numero di «Sot la nape» del 1958 – e reca sul verso la scritta «moglie di Ande Linussio?», e sul recto, a destra in alto, la dicitura: «ANN. AETAT. SUAE XXX. 1764» (si noti, per inciso, che il 1764 è l'anno di esecuzione del ritratto di Andrea Linussio). RAGGHIANI (1989) avanza l'ipotesi che si tratti di un ritratto eseguito da Antonio Schiavi; BERGAMINI (1996) lo attribuisce a Noselli; RIBEZZI (2003) lo dà a Pellizzotti. Si tratterebbe dunque di Sabata Polame, seconda moglie di Andrea Linussio, nata nel 1734; serva nella filiale moggese del Linussio, dove il fresco vedovo Andrea (con altri agenti e coagenti, e sotto la guida del primario agente Francesco Damiani) prestava servizio; sposata nello stesso giorno in cui

Simone Sgardello – un collega del marito, come lui paularino e come lui di servizio a Moggio – sposava Anna di Pietro Urli di Billerio, come lei serva in filiale: un'identità di percorsi fin sospetta. Tra parti difficili (16 febbraio 1757: «Lucia Giuliana, nata ieri prima dello spuntar del sole dopo la sesta ora, ed essendo in pericolo di morte [...]»), malanni (19 gennaio 1768: «Ieri l'altro capitò qui accompagnato da una cara vostra, il signor Anzolo Dolce in figura di medico e cerusico, ma siccome la vostra consorte grazie al Signore a quella ora si trovava rimessa dal noto incomodo della tosse raucedine e dolore di schiena, così pensò sospendere la missione di sangue per gli incontri di maggior importanza è [...]»), malattie e morti dei bambini (4 febbraio 1768: «da ieri in qua vostro figlio Pietro si trova grandemente incomodato da un male pochissimo differente dalla fanciulla, che ora gode il paradiso, e sebbene questa sera si trovi con qualche notevole miglioramento, tutta volta ho pensato di far ricorso all'eccellentissimo Puppi significandoli distintamente gli accidenti tutti, che accompagnano il suo male [...]»), incombenze nell'istruzione dei figli (1776: «le sorelle [...] hanno già fatto principio alla scuola, che io non ho mai mancato di raccomandare alla signora Cattina Calice, mia degnissima maestra [...]»), par di intravedere una vita tutta al femminile. E tuttavia, altrove compare una donna battagliera, realistica, volitiva, capace di ragionamenti commerciali e di valutazioni del prossimo; e la scrittura si fa accorata, suadente, sapiente mentre sfrutta poveri

ma efficaci *artifici rettorici*. Come ad esempio in una lettera indirizzata al marito a Moggio: Caro signor marito! E che mai avete fatto? Avendo voi stabilito contratto di società con questo nostro germano signor Sgardello per l'erezione del nuovo negozio ideato nel palazzo che fu del nobile signor GioDomenico Calice. Credetemi che si è stata per me una notizia fatale dal riflesso di voler voi abbandonare il buon partito di codesta casa per cui giammai bene vi può mancare, per appigliarvi ad un negozio, che in riguardo ad un paese miserabile, agli anni così calamitosi ed ad altre conseguenze, che qui le taccio per ogni buon fine, non ne riporterete mai tanto di utili, che siano sufficienti al solo mantenimento del vitto. E via, caro marito, non abbiate vi prego alle insinuazioni dello signor Sgardello, se non volete correr a rischio di precipitare le vostre poche sostanze, perché esso vi farà credere con le sue lusinghe quello che voi non arriverete mai a comprendere. Qui di già tutti lo sanno di questa vostra risoluzione, e tutti ancora se ne fanno beffe di voi... Che se questa fosse stata una terra di pro missione, come voi l'immaginate, credeste voi forse d'esser il primo a scoprirla? No certamente; dunque cessi in voi il mal fondato pensare di abbandonare codesto appoggio, e vi sovenga che qui abbiate quel tanto di salario che non potreste giammai sperare di utili nel ideato negozio, ed eccovene la ragione: costì tra voi e lo Sgardello vi correvano annualmente lire 300 e più, ed in appresso calcolate altri lire 100 per

le spese cibarie di ambidue, che fanno lire 400, onde immaginatevi se qui vi sarà mai quell'esito di merci, che vi soministri tanto di utile in un anno. Insomma, se volete che io viva senza essere del continuo travagliata, rinunciate allo Sgardello ogni qualunque impegno potreste aver incontrato

seco lui, altrimenti facendo voi all'opposto, ne sareste il motivo di una continua afflizione. Ma spero che mi professate amore, e benevolenza, non sarete giammai pe intraprendere tale negozio contro la mia volontà.

Sabata morì l'8 dicembre 1812.

LUCIA VENUTI LINUSSIO

Ritratto conservato presso il Museo Carnico di Tolmezzo

Olio su tela, 66 x 84 cm

Nr. inv. 1072

Attribuito a Francesco Pellizzotti di Paularo



Il soggetto del dipinto ha un nome, tramandato per tradizione familiare, ed è quello di Lucia Linussio; ed un grado di affinità, quello di 'moglie di Andrea Linussio': «la signora Lucia Fabiani ricorda che il dipinto che si trovava nel palazzo Fabiani di Paularo le veniva indicato dal padre Giovanni come quello di Lucia Linussio [...]». È sempre difficile districarsi nelle omonimie parentali: tuttavia, qui si tratta certamente di Andrea Linussio juniore, nato nel 1755, figlio di GioAntonio, un fratello di Andrea seniore. Andrea seniore era non solamente zio, ma anche padrino di battesimo del nipote:

Andreas filius legitimus et naturalis Jo. Antonj Linussj, et Catharinae jugalium de Villa Medii-natus hodie baptizatus fuit a me pre JoFloriano Capelani paroco in ecclesia parochiali Sancti Viti, et sociorum. Patrini fuerunt dominus Andre-

as Linussius ejes patruelis (intervenit pro ibso absente, et delegante, dominus Jacobus Tarusius) et Margarita filia Petri Linussj, fratres de eodem loco [...].

Andrea juniore aveva maritato, il 10 luglio 1782, Lucia, la ventunenne figlia del notaio Fabiano Venuti di Paularo (morto nel 1820). Dunque, se le testimonianze familiari sono attendibili (e non abbiamo motivo di dubitarne) si tratta di Lucia Venuti, nata nel 1761, e morta ottantaduenne nel 1843. Lucia porta orecchini con una perla naturale a goccia; un doppio filo di perle al collo; all'anulare sinistro una fede e «un anello d'oro con montatura a castone rotondo e pietra tagliata cabochon dal tono grigio scuro»; al mignolo destro un anello simile ma «con pietra dal tono rosso ambrato». BASSI (2002-2003) ha notato che l'anello al mignolo sembra essere lo stesso che compare nel ritratto di Andrea Linussio seniore; forse anche il

doppio filo di perle e gli orecchini a goccia sono gli stessi che compaiono nel ritratto di Sabata Polame.

Tuttavia, questi particolari non sembrerebbero inficiare il riconoscimento: potrebbe trattarsi dei gioielli di famiglia (Andrea juniore e Lucia abitavano nello stesso palazzo Calice-Linussio-Fabiani in cui vivevano i figli di Andrea seniore) oppure di doni degli zii al nipote e alla sua consorte. Di questo ritratto esistono due copie, l'una in collezione privata e l'altra custodita al Museo Carnico. RAGGHIANI (1989) lo attribuisce ad Antonio Schiavi; GANZER (1990) a Noselli; tuttavia, se si tratta davvero di Lucia Venuti Linussio, e se all'epoca la donna aveva almeno trent'anni come sembra dimostrare, il ritratto fu eseguito dopo il 1790, quando Noselli e Schiavi erano già morti. Perciò l'attribuzione a Pellizzotti appare più probabile.

FONTI ARCHIVISTICHE E BIBLIOGRAFIA

- ARCHIVIO PARROCCHIALE DI MOGGIO, *Liber matrimoniorum 1714-1783; Mortui 1763-1822*.
- ARCHIVIO PARROCCHIALE DI PAULARO, *Liber baptizatorum Paularo. 1700-1805; Liber mortuorum 1751-1829; Liber Jugalium 1751-1871*.
- ARCHIVIO DI STATO DI UDINE, Archivio Gortani, b. 12, f. 184, Paularo 1601-1800, p.95.
- BANELLI M., *L'organizzazione del lavoro nell'impresa tessile Linussio di Tolmezzo*, «Metodi e Ricerche», 3 (1984), n. 1, pp. 5-30.
- BANELLI M., *Gli 'agenti-Linussio'*, «Metodi e Ricerche», 6 (1987), n. 1, pp. 59-75.
- BASSI G., *L'abbigliamento tradizionale nella val d'Incarojo nei secoli XVIII e XIX*, tesi di laurea in Antropologia culturale, relatore prof. G.P. GRI, a.a. 2002-2003.
- BERGAMINI G., *Ritratti popolari dei Civici Musei di Udine*, in RIBEZZI T. (a cura di), *L'arte della Discrezione. Abiti e accessori nella tradizione del Friuli Venezia Giulia*, catalogo della mostra, Udine 1996, pp. 147-153; p. 149.
- D'ORLANDI L./PERUSINI G., *Il costume popolare carnico*, «Ce fastu?», 10 (1964), n. 1, p. 73.
- GANZER G., *È popolare la ritrattistica in Carnia nel Settecento?*, in *Ritratti di Carnia tra '600 e '800*, Tolmezzo 1990, p. 13.
- MIRMINA E., *Per una storia degli abitanti in Canal d'Incarojo*, «Antichità Altoadriatiche», 20 (1981), Studi tolmezzini, pp. 71-74 (nota 24). *Mostra del costume delle Alpi Carniche*, Udine 1959, p. 13.
- «Sot la nape», 10 (1958), n. 4, prima di copertina.
- SCREM N., *Valle d'incarojo: la struttura religiosa attraverso i secoli*, ciclostilato, Paularo 1983, p. 53.
- SCREM N., *Lucietta Linussio vissuta ad Incarojo nel secolo XVIII*, [Paularo 2005].
- RAGGHIANI C.L., *Goldoni in Carnia*, «Critica d'arte», 54 (1989), n. 19, p. 49.
- RIBEZZI T., *Scheda* in BERGAMINI G./RIBEZZI T. (a cura di), *La Galleria d'Arte Antica dei Civici Musei di Udine, II, Dipinti dalla metà del XVII al XIX secolo*, Vicenza-Udine 2003, pp. 134-135.